

COMUNITÀ

L'intervento

Lettera aperta a Bonino e Zanonato

Silvia Costa
David Sassoli
Eurodeputati Pd

SEGUE DALLA PRIMA

Una scelta che appare rischiosa e francamente inconsapevole dell'impatto che avrà su beni europei fondamentali. Non basteranno certo all'interno di un così esteso e complesso negoziato tre «red lines» per garantire condizioni effettive a tutela della diversità culturale e linguistica europea. Una linea di mediazione che in realtà diventa un rilevante arretramento e di fatto un consolidamento dell'attuale posizione dominante degli Usa in termini tecnologici, finanziari, di mercato e quindi di produzione di contenuti.

Non intendiamo ripercorrere qui le ragioni che in questi mesi sono state rappresentate dal mondo della cultura, sostenute anche dal ministro Bray, ma piuttosto sottolineare che presentarsi al tavolo negoziale con un atteggiamento possibilista potrebbe rivelarsi fatale per la stessa sopravvivenza dell'industria culturale europea.

È quanto stava per accadere nel Parlamento Europeo quando siamo stati chiamati ad esprimere un indirizzo alla Commissione europea sul negoziato. Il tema della cultura e dell'audiovisivo, che pure incontrava la sensibilità di molti colleghi, era stato sottovalutato al punto che, senza un'azione decisa degli europarlamentari Pd e successivamente del gruppo S&D, non si sarebbe raccolta l'ampia maggioranza poi riscontrata nel voto del 23 maggio in favore dell'esclusione di questo comparto dal negoziato.

È fondato il timore che, al tavolo finale della trattativa Ue-Usa, il settore della cultura e dell'audiovisivo diventerà marginale rispetto a grandi interessi economici ed occupazionali, e quindi sarà sacrificato ad altri comparti. Come sarà possibile difendere l'industria culturale europea se non avremo più un'industria degna di questo nome? Senza l'esclusione culturale dal negoziato, come indicato dall'europarlamento, renderemo astratti i principi della Costituzione europea e delle Convenzioni Unesco

sulla tutela e promozione della diversità culturale e linguistica e sul patrimonio tangibile e intangibile europeo.

Il problema non è la garanzia che saranno mantenute le quote di produzione europee nelle nostre televisioni, secondo quanto prevede la Direttiva Ue 2010 sui servizi audiovisivi. Il problema è la rete, e gli Over The Top, ovvero i grandi operatori di internet, tutti «made in Usa» e che utilizzano gratuitamente la nostra rete Tlc, non pagano le tasse in Europa, non hanno regole di reinvestimento in prodotti culturali europei e costringono gli operatori europei a pagare salate royalties per inserire apps culturali. Stiamo parlando di Google, Apple, Yahoo, Amazon, Facebook. L'Europa, invece, si presenterebbe a questo negoziato a mani nude, senza neppure una normativa che definisca cos'è un prodotto culturale e audiovisivo on line, quali regole giuridiche e fiscali devono essere applicate agli operatori della rete, senza aver approvato la direttiva sul diritto d'autore europea, né sulla privacy, né un regolamento sulle con-

nected tv. Non è certo sufficiente la terza «linea rossa», individuata dal ministero del Commercio Estero italiano, per cui l'Europa sarebbe comunque «legittimata» a dotarsi di una normativa adeguata sulla rete. Certamente questo è nelle prerogative dell'Unione Europea, ma è ben strano che si apra per la prima volta un negoziato commerciale bilaterale ai prodotti culturali e audiovisivi con il Paese più importante del mondo, prima di aver adeguato la propria normativa.

E questo, in un momento in cui le major americane stanno imponendo lo «switch off» tecnologico verso il digitale, con la conseguente prevista chiusura del 25-30% delle sale cinematografiche europee, proprio quelle dei centri storici, delle sale d'essai, delle associazioni e dei piccoli centri. Con buona pace della tutela e della promozione della identità e diversità culturale europea... Crediamo che il governo sia ancora in tempo per una ulteriore riflessione ascoltando, in special modo, le aziende e i protagonisti della cultura italiani e europei.

Maramotti



Il commento

Occupazione L'esempio tedesco

Nicola Cacace



SEGUE DALLA PRIMA

Il presidente Letta ha avuto il merito di imporre al livello europeo la priorità del tema e questo non è poco, ma non basta. Si parla del programma Youth guarantee che dovrebbe liberare 6 miliardi di euro per facilitare il percorso dei giovani verso il lavoro, ma è poca cosa per cinque anni e per tutta l'Europa, per l'Italia si spera nello scongelamento di 7 miliardi di euro dai Fondi europei dopo l'uscita dalla procedura d'infrazione del deficit, ma si tratta di fondi che devono superare due ostacoli, un cofinanziamento nazionale di entità almeno pari, la disponibilità di progetti di sviluppo. Questo potrà aiutare ma non basterà all'Italia per portare la disoccupazione giovanile a livelli sopportabili, dall'attuale 40,5% al 24% europeo. Perché vanno considerati almeno due aspetti, primo, nel mondo globalizzato i tassi di crescita del Pil dei Paesi industriali saranno comunque bassi, non lontani dal 2% medio, secondo, stiamo sperimentando che, malgrado una crescita occupazionale nel settore dell'information technology, l'elettronica distrugge in complesso più posti di lavoro di quanti ne crea. Come dimostrano molte ricerche: che in sintesi dicono «Non scompaiono solo l'impiegata del check in

all'aeroporto, il bigliettaio in stazione, il cassiere soppiantato dal bancomat, il negoziante soppiantato dalla vendita in rete, scompare anche il giovane laureato in uno studio di avvocato soppiantato da un software che in pochi secondi trova una legge, il giovane architetto che trasforma in disegni lo schizzo del maestro, perché un computer lo fa prima e meglio di lui, l'insegnante soppiantato dall'e-learning». Perciò la disoccupazione giovanile va affrontata con la crescita ma anche con criteri innovativi.

La Germania è il Paese europeo che, grazie ad una intelligente politica di «flessibilità degli orari» ha ottenuto risultati straordinari. Durante la grande recessione del 2009, mentre il Pil scendeva del 6% il tasso di disoccupazione tedesco calava ed oggi la disoccupazione giovanile tedesca è al 7,5%, malgrado la quasi stagnazione del Pil negli ultimi anni. Come è stato possibile questo miracolo? Con una buona dose di innovazione ed una collaborazione tra imprenditori e sindacati. Le principali caratteristiche del sistema tedesco sono: 1) contratti di apprendistato e di formazione permanente organizzati da governo ed imprese; 2) collocamento dei disoccupati verso nuovi impieghi, grazie all'azione degli uffici del lavoro ed alla «minaccia» di perdere i sussidi di disoccupazione in caso di rifiuto delle nuove offerte; 3) sussidi tipo Cig alle imprese in crisi di sopravvivenza che non licenziano; 4) contratti di solidarietà con riduzione delle ore di lavoro e parziale recupero guadagni a carico dello Stato (come i nostri contratti di solidarietà in cui lo Stato compensa al 50% le perdite salariali da riduzioni di orario). E infine, ma non per ultimo come importanza nei risultati del miracolo tedesco, la «contabilità del tempo di lavoro». Mentre in Italia si incentivano gli straordinari, con la defiscalizzazione, la Germania va in altra direzione. Dalla metà degli anni '90 le imprese tedesche hanno smesso di

pagare il lavoro straordinario sostituendolo con un sistema di «contabilità del tempo di lavoro», che permette alle aziende di non pagare gli straordinari ed ai dipendenti di gestire il tempo in modo flessibile. Con questo sistema si è realizzata la massima flessibilità di orario con il massimo dei diritti. Col risultato che, malgrado dal 2000 ad oggi il Pil tedesco sia cresciuto poco, meno dell'1% all'anno, l'occupazione è aumentata e la disoccupazione, totale e giovanile è ai minimi storici, sotto l'8%.

Infine vorrei rimarcare la triplice convenienza di un simile sistema, per l'azienda che guadagna in minori costi lavoro, in flessibilità di orari e nella conservazione delle risorse umane, per i lavoratori che conservano posti lavoro sicuri con piccoli sacrifici di paga - con un orario ridotto del 20% perdono solo il 10% di paga - e lo Stato tedesco che paga un terzo di quello italiano a parità di occupazione. Infatti, facciamo l'esempio di un'azienda con 4 dipendenti. Se invece di licenziare un lavoratore si riduce del 25% l'orario, si hanno i seguenti effetti: l'azienda ottiene il monte ore che vuole e relativo costo lavoro, entrambi ridotti del 25%; nessun dipendente va in Cig, inquinando anche il mercato del lavoro nero; i 4 dipendenti lavorano il 25% di ore in meno ma perdono solo la metà, il 12,55 di salario, l'altra metà essendo compensata dal contratto di solidarietà. Infine lo Stato risparmia, infatti paga un terzo rispetto a quanto pagherebbe con la Cig. Invece di pagare, per esempio, 1400 euro al mese al lavoratore in Cig, 1000 di salario diretto e 400 di oneri sfigurativi, paga solo 125 euro a testa come contributo di solidarietà ai 4 lavoratori, 500 euro in totale al posto di 1400. L'azienda non licenzia ed è pronta alla ripresa, lo Stato paga meno e l'occupazione giovanile resta al 7% tedesco invece che al nostro 40%. Studiamo un po' di più invece di inveire solo contro la Merkel!

L'analisi

Telecom, lo scorporo può essere un affare per il Paese?

Massimo Mucchetti



SEGUE DALLA PRIMA

Franco Bernabé ha inviato alla Cassa depositi e prestiti un informale *term sheet* nel quale si prevede il collocamento sul mercato di una società della rete con Telecom in maggioranza assoluta nel capitale e nel consiglio di amministrazione, un prezzo dell'azione indicato dal venditore, sia pure sentita la Cdp, la quale dovrebbe garantire a fermo la sottoscrizione di metà delle azioni in offerta lasciando il resto al mercato. Questa nuova società dovrebbe avere solo l'ultimo miglio della rete in rame. Su questa rete, se ho capito bene, si dovrebbero effettuare investimenti per 3 miliardi entro il 2020 più altri 3 miliardi per portare la fibra agli armadietti e 800 milioni per entrare nelle case.

Quella del presidente di Telecom Italia è l'apertura di una partita a scacchi. Prima di giudicarla perdendosi in astratte argomentazioni sulla concorrenza, conviene ottenere altre e più stringenti informazioni e decidere, anche come governo e come Parlamento, che cosa interessa all'Italia, visto che la Cdp appartiene per oltre tre quarti al ministero dell'Economia. Appaltare la politica industriale all'Autorità di garanzia per le comunicazioni o al mercato finanziario è come abdicare alle responsabilità dell'azionista.

C'è un punto che non dobbiamo dimenticare: la cessione totale o parziale della rete fissa, Telecom Italia l'ha sempre potuta fare. Nessuno gliela poteva e gliela può vietare. Se finora non l'ha fatta, avrà avuto le sue ragioni. La principale delle quali sta nel fatto che anche oggi la rete fissa garantisce a Telecom Italia un ebitda (margine operativo lordo) del 53%, mentre le attività di servizio rendono parecchio meno e sono soggette alla tripla erosione generata dalla recessione, dalla guerra dei prezzi, soprattutto nel mobile e dalla dilatazione sempre più invasiva e deregolata dei nuovi colossi del web, da Google ad Apple, da Skype a Facebook.

Ora, Telecom ci prova. Prima di chiederci perché, dovremmo chiederle come. Anche dopo la presentazione di un primo documento all'Agcom, le questioni essenziali da chiarire sono otto: a) se Telecom debba scorporare solo l'ultimo miglio o non anche i router, magari a patto che i concorrenti facciano altrettanto; b) quali siano gli organici attribuiti alla rete scorporando in rapporto ad analoghe divisioni degli altri incumbent europei; c) da quali valutazioni della rete si debba partire nell'un caso e nell'altro; d) quale metodo di calcolo delle tariffe, se orientato al costo o alla consistenza patrimoniale, sia sotteso a quelle valutazioni; e) di quanto debito e di quanto capitale sia composto il valore della rete oggetto dell'operazione; f) quale ritorno economico-finanziario sia congruo per Telecom, data la composizione del capitale investito e le tariffe reclamate; g) quale differenza esista tra il piano di investimenti proposto alla Cdp e quello che, eventualmente, Telecom Italia attuerebbe stand alone; h) se, come credo, non ci dovrebbe una sensibile differenza perché 7 miliardi in sette anni non sembrano così tanti, quali siano le ragioni per le quali oggi si prospetta l'intervento della Cdp in posizione minoritaria?

Ad alcune di queste domande si possono dare risposte maliziose. I malevoli potrebbero pensare che tutta questa operazione serve a generare una plusvalenza con cui il consiglio di amministrazione in scadenza farebbe bella figura presentando il bilancio 2013 nella prossima primavera. Ma Bernabé non è uomo da simili astuzie. In passato ha retto alle sirene che cantavano i vantaggi della vendita di Tim Brasil, e ha fatto bene. Se ora dice che ha in mente un piano per il Paese, la risposta giusta è: vediamo. Magari, facendo anche controproposte, se è il caso. In queste materie nessuno ha il verbo in tasca. E la Cdp non può essere un soggetto passivo. Specialmente davanti all'interrogativo se l'operazione all'ordine del giorno serve a elevare la concorrenza o ad aumentare la capacità di investimento sulla rete. La proposta Telecom, quand'anche fosse meglio precisata, potrebbe essere confrontata con altre impostazioni. Telecom Italia, per esempio, potrebbe fagliare una Telecom della rete, assegnando a ogni socio attuale un'azione della nuova società. In tal modo, Telecom Uno potrebbe alligarsi di molto debito consentendo a una Telecom Due ormai autonoma di lanciare un aumento di capitale riservato alla Cdp e al mercato. A quel punto, gli attuali soci eccellenti, riuniti in Telco, sarebbero in minoranza nella Telecom Due, Cdp avrebbe la maggioranza relativa e poi ci sarebbe il mercato, del quale farebbero parte anche la stessa Telecom Uno, pura operatrice di servizi, Vodafone, Wind, la malmessa 3, Fastweb e Metroweb, che è del fondo F2i. Ma neanche una simile impostazione sarebbe scevra da rischi. Gli operatori, infatti, potrebbero poi fare pressioni per abbassare le tariffe, usando i consumatori come scudi umani, e insidiare l'investimento della Cdp. Insomma, c'è un cerchio da quadrare. E non sarà facile.

Bernabé sa bene che la sua idea non può avere come interlocutore esclusivo la Cdp, non foss'altro perché le tariffe le fa l'Agcom e le eventuali agevolazioni sugli investimenti (senza le quali né il Giappone né la Corea avrebbero le reti spettacolari che hanno) le propone il Governo e le vota il Parlamento. Per lui, l'operazione sulla rete potrebbe essere l'acuto finale di una gestione travagliata dalle tremende eredità delle precedenti gestioni. Per i soci eccellenti di Telecom, potrebbe essere una boccata d'ossigeno nel momento in cui la madre di tutte le privatizzazioni si è da anni trasformata nella madre di parecchie speculazioni, per lo più sbagliate. Per l'Italia, potrebbe essere un'opportunità. Ma solo se fatta bene.